

FERNANDO MANZOTTI

I partiti politici e la presa di Roma

« Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli ».

Così il poeta nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* esprimeva la sua delusione sul modo con cui la nuova Italia aveva fatto il suo ingresso in Roma. La sproporzione fra la grandezza dell'evento e la modestia dei fatti era stata avvertita e denunciata con forte passione anche dal giovane Oriani. La sua fantasia si era raffigurata un « Vittorio Emanuele cavalcante sotto le mura di Roma e spronante il cavallo su per la prima breccia aperta dalle artiglierie ». Per lo scrittore romagnolo il re sarebbe così diventato « la più epica figura del secolo, degna di apparirsi con Garibaldi ». E invece? « Invece la sua lettera di scusa al Pontefice e dal Pontefice sdegnosamente respinta, le sue tergiversazioni diplomatiche, la sua inutile opposizione a Quintino Sella, scopersero in lui il piccolo re di Piemonte, cui la rivoluzione aveva potuto dare l'Italia, ma non la grande coscienza della nuova era »¹. E come non ricordare il ben più pacato giudizio di un illustre romanista straniero, Gregorovius, che certamente riassumeva l'opinione dei contemporanei: « Un avvenimento che in

¹ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, a cura di A. M. Ghisalberti, Bologna, 1956, p. 678.

altre circostanze avrebbe messo in agitazione il mondo intero, si compie come un piccolo episodio del grande dramma europeo »?

Fu uno stato d'animo vissuto non solo da poeti e scrittori; non solo da interpreti delle forze politiche risorgimentali che erano state messe ai margini dal partito degli eredi di Cavour. Ma vi è tutta una tradizione storiografica che fino quasi ai giorni nostri è parsa rispecchiare questo modo di sentire e di reagire. Bisogna giungere a Chabod per avere una visione piú mossa e comprensiva.

Sí, è vero che dopo il 1861 il tono politico generale in Italia si abbassa. Ma il grado di questo tono non va misurato col criterio degli impulsi insurrezionali, sibbene con gli avanzamenti compiuti nella direzione di un piú efficiente organizzarsi e snodarsi della vita politica, di un nuovo articolarsi dei partiti. Occorre resistere alla tentazione di rapportare il fatto della presa di Roma a una grande e secolare prospettiva storica per giudicarlo nell'ambito preciso dei problemi dell'Italia unita.

*
**

I moderati conservatori non risparmiarono a Cavour il rimprovero di avere impostato in termini politici il problema di Roma, che poi sarà motivo di agitazioni e turbamenti provocati dal partito d'azione nel decennio successivo. In realtà, coi suoi discorsi di fine marzo 1861 e col famoso ordine del giorno Boncompagni che proclamava Roma capitale d'Italia, Cavour ubbidiva allo spirito piú avanzato dell'opinione nazionale, strappava di mano alle sinistre il piú importante punto programmatico confermando l'intento rivoluzionario della sua guida politica. Inoltre, nei discorsi di fine marzo egli forniva chiare indicazioni sulla questione di Roma che resteranno come un vademecum per la Destra.

Queste indicazioni si possono condensare in tre direttive: la necessità di agire di concerto con la Francia; la preoccupazione di salvare l'indipendenza spirituale del Papa; la convinzione di dover agire con mezzi morali, ossia attraverso il sistema della libertà. « Il ministero — affermava lo statista di Leri alla Camera il 27 marzo — vi ha detto che egli crede sciogliere la questione romana col far convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio

di sorta all'indipendenza della Chiesa ». E ancora: « Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è piú una garanzia d'indipendenza, rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio, che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo ad offerverlo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato ».

Poche settimane dopo, Cavour era già nella quiete di Santena. Ma il suo programma resterà per piú versi presente negli uomini della Destra.

*
* *

Visconti Venosta, Lanza, Sella, Minghetti furono sul piano dell'azione, con sfumature diverse ed anche certe antitesi, i principali interpreti degli orientamenti cavouriani al momento della crisi finale dello Stato pontificio. Dopo lo scoppio del conflitto franco-prussiano il ministro degli esteri Visconti Venosta mentre riusciva a mantenere l'Italia neutrale e ad evitare cosí una guerra europea, sul problema di Roma cercava in tutti i modi di attenersi alla via dei « mezzi morali ». Perverrà ad accettare l'intervento armato solo gradatamente e per la pressione degli avvenimenti. Non senza, tuttavia, esplicare a livello diplomatico quell'azione di « morbidezza » che sarà preziosa, giusta l'osservazione di Chabod², per consolidare quello che la « durezza » di altri avrà realizzato.

² F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari, 1965, p. 654.

La « Civiltà Cattolica » nel suo primo numero del 1871, dopo l'interruzione dei fascicoli causata dall'occupazione di Roma, forniva una ricostruzione cronachistica abbastanza completa degli avvenimenti dal luglio al 20 settembre. Ma il comprensibile spirito di parte la portava a tessere una sorta di romanzo giallo. La resistenza di Visconti Venosta a una spedizione militare sarebbe stata un semplice paravento a copertura della decisione già presa di andare a Roma con la forza. Il 19 agosto il ministro degli esteri riferendosi alla Convenzione di settembre proclamava alla Camera il rispetto dei trattati e il diritto delle genti da cui non sono esonerati neppure i « Sultani barbareschi »; mentre secondo l'organo dei Gesuiti l'arresto di Mazzini e il rientro di Bixio nei ranghi dell'esercito regio³ erano la prova che fin dall'agosto il governo pensava di conquistare la città del Papa.

In realtà i fatti ubbidirono a una ben più complessa dinamica. Il 14 agosto la Francia aveva ritirato le sue ultime truppe da Civitavecchia. Si ricreava perciò uno stato di conformità alla Convenzione di settembre da parte della Francia, e non era perciò quello il momento adatto per una denuncia italiana: che avrebbe potuto avere l'effetto di indurre i francesi a ritornare a Roma. Altra si prospettava invece la situazione all'indomani della caduta del Secondo Impero: la Convenzione poteva allora essere considerata decaduta in quanto nata come un fatto bilaterale con l'Imperatore.

Nella discussione alla Camera (18-20 agosto) — convocata per la richiesta di un prestito straordinario di 40 milioni per spese militari ritenute necessarie di fronte all'incalzare degli avvenimenti — si era parlato appunto della Convenzione di settembre producendosi una divisione fra « settembristi » e « anti-settembristi ». Lanza si era leggermente differenziato dalla linea di Visconti Venosta: se non intendeva allontanarsi dalla politica seguita negli ultimi dieci anni, ammetteva però l'opportunità di approfittare di tutte le occasioni politiche per arrivare a uno scioglimento della Convenzione⁴. L'ordine del giorno approvato il 20 agosto esprimeva la fiducia che il governo avrebbe agito per « risol-

³ In realtà, Nino Bixio era stato consigliato dal Sella a restare nei quadri dell'esercito già in una lettera del 3 gennaio 1870. Cfr. G. GUERZONI, *La vita di Nino Bixio*, Firenze, 1875, pp. 388-90.

⁴ A. P., *Camera, Discussioni*, 20 agosto 1870, pp. 4086-88.

vere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali ». Esso ebbe il voto della Destra e del Centro, mentre il gruppo della Permanente si dichiarava insoddisfatto (avrebbe voluto un atteggiamento piú deciso e impegnativo). La Sinistra, invece, respingeva l'ordine del giorno tacciandolo come un « abbandono di Roma ». Al Senato, il 24 agosto, si fecero naturalmente udire voci di maggiore prudenza. Il Senatore Sclopis criticava Sella per i contatti da lui avuti con la Sinistra. Ma nel complesso, particolarmente attraverso gli interventi di Siotto Pintor, Conforti, Villamarina, anche qui prevaleva la tendenza a spingere il governo verso Roma. « Andate a Roma — disse Siotto Pintor — signori ministri, andate a Roma, dite che l'Italia è donna di sé, dite che è giunto il tempo in che essa può e debba uscire di pupilli »⁵.

In seno al governo Lanza dopo il 3 settembre si delineavano tre correnti circa il *quid agendum* relativo a Roma. Un gruppo con alla testa Visconti Venosta avrebbe voluto evitare l'iniziativa militare; un altro gruppo, composto dal presidente Lanza e da Raeli, Castagnola, Correnti, era favorevole all'occupazione del territorio pontificio esclusa però Roma; il Sella, infine (spalleggiato dal di fuori dal Minghetti, in quelle settimane ministro plenipotenziario a Vienna), era fautore dell'occupazione immediata anche della città.

È noto che Sella svolse una funzione primaria nel tenere i collegamenti con la Sinistra e nello stimolare il governo a superare ogni incertezza. Se Visconti Venosta era nel solco cavouriano per le concezioni che lo animavano nel problema romano e per la prudenza e l'abilità della condotta diplomatica, Sella era anch'egli nella scia cavouriana sotto l'aspetto della perspicacia politica, della capacità di trasferire al governo una iniziativa rivoluzionaria. Dalla complementarità dell'azione dell'uno e dell'altro derivava una nuova « legalizzazione » e « diplomattizzazione » della rivoluzione. Il presidente Lanza, dal canto suo, sapeva agire con fermezza ordinando tempestivamente l'arresto di Mazzini e, il 18 agosto, facendo respingere la domanda di grazia sulla sentenza di condanna a morte nei confronti del caporale Barsanti: determinazione impopolare e certamente odiosa. Era una misura antirivoluzionaria e in pari tempo un monito

⁵ A. P., *Senato, Discussioni*, 24 agosto 1870, p. 1221.

per le intelligenze intervenute fra le sinistre e Bismarck che il governo intendeva energicamente scoraggiare. Con ciò da questa parte erano ostacolate e quasi bloccate iniziative insurrezionali.

Il rapporto dialettico Destra-Sinistra veniva ad articolarsi in modo nuovo rispetto alle esperienze del passato: nel '59 le forze volontarie e democratiche avevano agito in completa subordinazione all'iniziativa governativa; nel '60 per un momento avevano cercato di sfruttare l'impresa dei Mille ai fini di una conclusione politica propria; nel '62 e nel '67 Rattazzi aveva dapprima incoraggiato o lasciato fare alle forze garibaldine, ma poi aveva dovuto reprimere o lasciare reprimere alla Francia. Nel '70, invece, le sinistre esercitavano un forte impulso sul governo che questo sapeva assorbire nella propria azione. E quando si dice sinistre bisogna qui sottolineare l'uso del plurale e rilevare un duplice assorbimento: la Sinistra parlamentare mediava e assorbiva le istanze che avevano suscitato i tentativi insurrezionali di stampo mazziniano e garibaldino; il governo a sua volta assorbiva le istanze e le pressioni della Sinistra parlamentare. E ciò avverrà in virtù dell'intervento militare e senza il concorso di tentativi insurrezionali nello Stato Pontificio appositamente provocati. Difatti i piani insurrezionali tessuti in tal senso falliranno: quelli suscitati con sottinteso moderato da Visconti Venosta non meno di quelli affidati ad elementi democratici. È interessante rilevare il dualismo manifestatosi in seno al governo circa tale proposito di fare insorgere i romani. Lanza e Visconti Venosta tennero le fila di due diversi e concorrenti comitati. Il primo comitato faceva capo al democratico Montecchi⁶; il secondo invece era composto da uomini di tendenze moderate, come il Silvestrelli, il Pianciani, il Checchetelli. Renato Mori ha trovato fra le carte del ministro degli esteri un « Piano di Campagna per Roma » mirante a suscitare un moto insurrezionale che avrebbe dovuto giustificare l'annessione di Roma all'Italia⁷. Ma sui limiti di entrambi i comitati vale quanto il prefetto di Perugia, che se ne occupava, ebbe ad osservare a

⁶ Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di L. Chiala, vol. II, Torino, 1891, p. 475; DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. VI, Torino, 1938, pp. 47-48; R. MORI, *Il tramonto del potere temporale*, Roma, 1967, p. 520.

⁷ R. MORI, op. cit., pp. 518-20.

Lanza il 2 settembre: « A Roma sono possibili, come già le scrissi ripetutamente, delle dimostrazioni, ed anche una insurrezione, ma vi ha bisogno di spiriti forti e di una fondata fiducia di non fallire allo scopo »⁸.

Un giudizio sulla condotta della Destra deve tenere conto che l'Italia andava a Roma quando il Risorgimento eroico era finito. L'esistenza di uno Stato italiano già consolidato è la premessa per potere inquadrare l'azione del governo. Fu un'azione molto prudente, ma anche accorta e sagace sia per ottenere il consenso dell'Europa sia — ed è il punto di vista dal quale ci siamo posti — per disciplinare e convogliare all'interno una lotta politica viva e vivace, e per dirigere allo scopo le iniziative tutt'altro che fiacche dei partiti. Ed è agevole concludere che con quest'opera e con quella immediatamente successiva della Legge delle Guarentigie, la Destra completava il Risorgimento assolvendo e in pari tempo esaurendo la sua funzione storica.

*
**

Mazzini fu il maggiore sconfitto del XX settembre. Il suo finalismo e la sua intransigenza gli rendevano accettabile un solo scopo: rialzare a Roma la bandiera repubblicana del '49. E questo fu il timore delle forze monarchiche e cattoliche almeno sino all'agosto '70.

Per gli altri capi del movimento operaio internazionale, impegnati a creare una nuova opposizione proletaria agli stati borghesi, quel 1870 segnò pure una sconfitta perché falliva il loro sforzo di affratellare gli operai di tutti i paesi. Andò delusa, come andrà delusa nel 1914, la speranza di impedire la guerra attraverso un grande sciopero dei lavoratori. Mazzini, invece, fu battuto in Italia su un terreno che riguardava ancora l'attuazione del principio di nazionalità all'interno di un paese.

Il fallimento del Genovese fu anche la conseguenza della divisione consumatasi in campo democratico a seguito di Mentana. Mazziniani e garibaldini parlavano ormai due linguaggi diversi.

⁸ DE VECCHI DI VAL CISMON, op. cit., vol. VI, pp. 47-49. Sulla condotta del governo cfr. anche A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'unità*, Bologna, pp. 35-64.

Il cosiddetto partito d'azione era sempre stato piú di Garibaldi che di Mazzini, col motto « O Roma o morte ». Ora le sue schiere si erano assottigliate e l'invocazione che piú si udiva era quella della Repubblica. Il Bertani, che effettivamente era molto legato a Mazzini, rivolgendosi alla Consociazione repubblicana di Genova coglieva la contraddizione dei mazziniani di fronte al problema di Roma. Gli operai mazziniani, affermava su « Il Dovere » del 2 settembre '70, si rifiutavano di collaborare con la monarchia per risolvere la questione romana e al tempo stesso non pensavano di risolvere il problema con una vera azione rivoluzionaria. Fra le due alternative del collaborare o del fare da soli, la Consociazione si limitava invece a vivaci ma inutili proteste o a dichiarazioni massimaliste. L'11 settembre sosterrà invano la necessità di proclamare la costituente a Roma⁹.

In pieno dissenso con Garibaldi, e tagliati tutti i ponti con la monarchia dopo le ultime illusioni del '66, Mazzini cercò fra il '67 e il '68 di stabilire contatti con Bismarck per abbattere l'istituto monarchico — che allora era retto dal governo di Menabrea, il meno parlamentare di quegli anni ed espressione della corte —, per sciogliere il nodo romano e gettare le basi di un'alleanza italo-prussiana contro l'impero napoleonico. Ma al di là di qualche incoraggiamento bismarckiano tali intese non approdavano ad alcun risultato.

Ancora l'anno successivo Mazzini elaborò un piano per una insurrezione repubblicana che avrebbe dovuto inserirsi nel malcontento delle campagne sfruttando i moti contadini di rivolta contro la tassa del macinato¹⁰. Per la prima volta, inoltre, le trame cospirative contemplavano una penetrazione tra le file dell'esercito. Ma fu nel '70 che il Genovese — nella sua ultima drammatica cospirazione — tentò di giocare grosso.

Fra la primavera e l'estate si ebbe il fenomeno della germinazione di non poche bande insurrezionali sparse in varie regioni della

⁹ Cfr. B. MONTALE, *La Confederazione operaia genovese*, Pisa, 1960, pp. 72-74; *La crisi repubblicana da Porta Pia alla caduta della Destra*, Pisa, 1963, p. 9.

¹⁰ Cfr. F. MANZOTTI, *La rivolta del macinato*, « Rassegna Storica del Risorgimento », 1956, pp. 59-86; IDEM, *Le bande repubblicane Manini e Pomelli nel reggiano*, « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi », 1958, pp. 152-64.

penisola. Ma tale estremo fremito d'insurrezionismo risorgimentale, che fra l'altro dava esca a una nuova polemica fra Mazzini e Garibaldi entrambi interessati a respingere la paternità delle bande stesse¹¹, parve offrire uno spettacolo fra il ridicolo e il grottesco. Sarà sintomatico il commento di Alfredo Oriani. «Nuove congiure — scriveva lo scrittore romagnolo nella *Lotta politica*¹² — intendevano ad un moto rivoluzionario, ma senza più alcuna delle potenti energie di un tempo: non sincerità di fede, non passione di odio al governo, non chiarezza nello scopo, non vera preparazione di mezzi. Si congiurava quasi all'aria aperta, sorridendone; si sarebbe detta una Fronda, se il problema ne fosse stato meno solenne e lo spirito dei congiurati più eleganti. Mazzini non osava risolvere: proclamava la necessità di assalire la monarchia e indietreggiava dinanzi alla guerra civile; credeva sempre nel valore del popolo e diffidava delle proprie bande. Quindi i primi moti nel Comasco, a Piacenza e a Pavia, a Bologna e nelle Romagne finirono in un'innocua scampanata; il ridicolo ne colpiva i reduci, che ne ridevano essi stessi ».

Ma se la testimonianza di Oriani ha una sua forza, non c'è dubbio che tali bande si collocavano in un contesto in movimento. Si trattava di moti di scarso rilievo che l'eventualità di un appoggio prussiano avrebbe potuto trasformare in fatti di maggiore serietà. Ed è per questo che il governo agirà in modo tanto dacrioniano nei confronti del caporale Barsanti coinvolto nella sommossa di Pavia.

Mazzini tracciava dal canto suo un quadro addomesticato di quelle bande. Faceva sapere agli amici che la rivolta di Piacenza era soltanto parte di un disegno che fallì; che egli aveva disapprovato ed ignorato i fatti di Pavia; che della banda di Calabria aveva avuto notizia soltanto dai giornali e che i suoi seguaci di Reggio e Cosenza avevano ricusato di cooperarvi non avendone avuto da lui avviso; che la banda Galliano col vecchio impossibile programma di Roma era stata da lui avversata; che quella di Reggio nell'Emilia, pur benissimo composta, era sorta

¹¹ Cfr. *Scritti di Giuseppe Mazzini*, LXXXIX, Epistolario, vol. LVI, Imola, 1940, p. 294.

¹² A. ORIANI, op. cit., p. 653.

senza cenni ed informazioni; che il Nathan aveva agito malgrado la sua protesta ed avrebbe dovuto muoversi soltanto se le bande si fossero affermate in Valtellina e poi in altri punti della Lombardia; che quella lucchese non avrebbe dovuto sorgere se non in seguito ¹³.

In realtà gli intenti e l'azione di Mazzini si comprendono meglio se si tiene presente tutta la sua corrispondenza del tempo. Nella spedizione di Piacenza ed anche in quella di Pavia egli aveva avuto viva parte, tanto che scriveva di essere uscito « compiutamente esaurito » ¹⁴ per la fatica che i preparativi gli erano costati. E fin dal 9 luglio, ossia prima che gli avvenimenti ricevessero un'accelerazione a seguito dello scoppio della guerra franco-prussiana, già aveva abbozzato un piano generale d'insurrezione che prevedeva due zone d'azione, il Nord e il Sud. Al Nord l'iniziativa avrebbe dovuto essere assunta da Milano e Genova. E da Genova così scriveva ai rappresentanti e ai nuclei delle Romagne: « È tempo d'agire. Il terreno è preparato per ogni dove, il malcontento per un cumulo di ragioni diverse, è universale, e il governo ha paura. Non conosco condizioni migliori per una rivoluzione ». Ma aggiungeva, ribadendo un motivo d'illusione che aveva nutrito sin dai tempi delle prime insurrezioni della « Giovine Italia »: « manca — e unicamente — la coscienza della forza che il paese ha in sé. Questa coscienza verrà subitamente da un forte fatto, da una vittoria ottenuta sopra un punto importante per prestigio morale o forza materiale » ¹⁵.

Tale prospettiva acquistava maggiore concretezza con l'inizio della guerra franco-prussiana. Era senza dubbio superata l'obiezione che nel caso di un moto repubblicano la Francia sarebbe intervenuta in appoggio della monarchia in Italia. La prospettiva insurrezionale, inoltre, nell'ambito del fine generale repubblicano veniva a rispondere ad altri due scopi importanti: bloccare il

¹³ *Scritti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LVI, p. 298-9. Cfr. C. PAVONE, *Le bande insurrezionali della primavera 1870*, « Movimento operaio », 1956, pp. 42-107. Per la banda di Reggio nell'Emilia cfr. F. MANZOTTI, *Le bande repubblicane* cit.

¹⁴ *Scritti di Giuseppe Mazzini* cit., p. 312.

¹⁵ *Scritti di G. M.* cit., p. 296.

pericolo di un'alleanza italo-francese contro la Prussia (« Salvare l'Italia da una taccia d'infamia: combattere a benaplacito di Luigi Napoleone una guerra contro l'unificazione di un altro popolo: aiutare la Francia ad usurpare la riva sinistra del Reno »); ed impedire una soluzione monca e umiliante della questione romana giacché, anche ammesso che il compenso dell'alleanza fosse Roma, il re, ad avviso di Mazzini, sarebbe entrato in Roma solo « come vicario temporale del Papa, a sostenerlo invece della Francia; Luigi Napoleone, anche volendo e non vuole, non può fare di piú »¹⁶.

Il piano non mancava di una concezione elastica e realistica. Respingeva la collaborazione dei democratici garibaldini nella prima fase del moto, in quanto avrebbero posto certamente indugi e cercato di contenere gli obiettivi dell'impresa: ma si rendeva conto che una volta che l'insurrezione avesse trionfato con un chiaro grido repubblicano, sarebbe stato opportuno che Garibaldi entrasse nel governo provvisorio¹⁷. Senonché, era proprio la presenza dei democratici ad offrire motivo di equivoci e contrattempi a Milano il 24 luglio, riducendo un tentativo di sollevazione in un semplice comizio del padre Pantaleo, in un corteo di protesta al grido di Viva Roma, *viva Garibaldi, abbasso la alleanza* e connessi tafferugli fra dimostranti e polizia. Non fu possibile il disegno di alzare subito le barricate poiché « l'errore fondamentale di Missori e amici fu quello di far firmare la convocazione del *meeting* da uomini buoni [ossia democratici generici d'intonazione garibaldina] ma tentennanti, i quali quando s'avvidero di che si voleva, dichiararono — un'ora prima pubblicamente — che il *meeting* non si teneva piú. I nostri, credendo fosse un contr'ordine si dispersero. Gli ignoti che non sapevano

¹⁶ Così scriveva Mazzini in una lettera da Genova agli amici, il 19 luglio, proprio il giorno in cui scoppiava la guerra franco-prussiana (*Scritti di G. M.*, cit., pp. 314-15).

Allorquando i francesi sgomberanno Civitavecchia, Mazzini ribadirà la sua sfiducia: « Quell'allontanamento, prezzo dell'Alleanza, non muta le cose. Roma rimane al Papa. Se un moto vi si tentasse con successo, le nostre truppe sono destinate a far la parte dei Francesi e andare a reprimerlo. È una nuova vergogna inflitta alla bandiera della Nazione » (*Ibidem*, lettera del 2 agosto 1870 agli amici di Ancona, p. 341).

¹⁷ *Ibidem*, lettera a Stefano Canzio del luglio, senza indicazione del giorno, p. 329.

fecero il subbuglio. Soltanto i capi nostri non seppero profittarne all'istante. E lo stesso accadde in Genova »¹⁸.

Pure in seguito, tuttavia, egli non potrà fare a meno di adottare un certo possibilismo nella effettuazione della nuova iniziativa che doveva partire dalla Sicilia. Anche in questa occasione egli stabilirà una collaborazione con elementi democratici. Alla vigilia del suo arresto nelle acque di Palermo, egli ricordava a Niccolò Le Piane: « Voi foste presente alla conversazione ch'io ebbi con Nicotera e poi con Asproni. Voi sapete che mi promisero che se il moto di Sicilia aveva luogo e vincente, essi seconderebbero senza indugio e agirebbero distaccandosi dalla Camera e riunendosi al popolo in azione sia nelle Calabrie sia altrove »¹⁹. E non a caso confidava ancora in quel giorno ad Andrea Giannelli: « Quando avrete mie linee, sarò — se non mi arrestano prima — in Sicilia. Intenderete che non vado in cerca del caldo o per contemplare l'Etna »²⁰.

Un rapporto di polizia a Lanza steso il 21 agosto²¹ fornisce non pochi particolari sul coordinamento fra l'insurrezione in Sicilia e quelle che avrebbero dovute subito seguire in altre parti d'Italia, specialmente in Calabria, Genova, Milano, Bologna e le Romagne. Ma il prefetto di Bologna, il 4 settembre, facendo il punto sulla situazione a Bologna e Romagne, scopriva le persistenti preoccupazioni e le speranze del governo nonostante che Mazzini da oltre venti giorni fosse detenuto a Gaeta. E' vero che i Bolognesi avevano ormai perso l'abitudine ai disordini di piazza. Ma restavano le incertezze sulla questione romana; e se la repubblica fosse prevalsa in Francia, sarebbero sorte serie complicazioni anche a Bologna. Il funzionario significativamente osservava: « I Mazziniani qui e in Romagna aspettano sempre e i fucili e i denari: minacciano sempre un'azione immediata; ma io credo che vedrebbero con piacere incominciata dagli altri l'agitazione legale nella speranza di volgerla ai loro fini. Ma il giorno in cui si annuncierà al paese che le nostre truppe sono entrate in Roma

¹⁸ *Ibidem*, vol. LVII, p. 13. Cfr. vol. LVI, pp. 328-938, 341, vol. LVII, p. 812, e « Il Dovero », 24 luglio 1870, e « La Perseveranza », 25 e 26 luglio.

¹⁹ *Ibidem*, vol. LVII, p. 24.

²⁰ *Ibidem*, p. 24.

²¹ DE VECCHI DI VAL CISMON, op. cit., vol. V, pp. 257-8.

questi agitatori si troveranno ridotti all'impotenza »²². Questo ultimo spunto era ripreso in una lettera del 6 settembre. Erano i giorni della massima pressione delle sinistre perché si andasse a Roma. Bastava però una falsa notizia pubblicata da « L'Opinione », secondo la quale il governo aveva già deciso di entrare nello Stato pontificio, perché i bolognesi si mostrassero paghi e mettessero per giunta in ridicolo le agitazioni e le minacce dei repubblicani. Onde il prefetto adombrava l'effetto conservatore che avrebbe avuto l'occupazione di Roma, e sollecitava Lanza a fargli « confidenzialmente intendere sino a qual punto » egli potesse « rassicurare le persone più influenti e disposte a secondare » i suoi sforzi per il mantenimento dell'ordine²³.

Alla luce di questi fatti, Mazzini fu senza dubbio il più sconfitto per Roma. Salvo però il suo ruolo dialettico esercitato col mettere in moto altre forze in direzione di Roma. *Sic vos, non vobis*.

*
**

Stupisce l'apparente relativo interesse di Garibaldi per la crisi finale che portò alla soluzione del problema di Roma: almeno se si tiene conto degli scritti ora disponibili. È però pensabile che la prossima e ben più completa edizione che si sta curando colmerà gli attuali vuoti²⁴.

Se apriamo le sue *Memorie* notiamo che, esaurito il discorso sugli strascichi polemici riguardanti Mentana, non v'è nessun accenno ai precedenti immediati del XX settembre. Tale vuoto si riscontra anche nelle biografie di Garibaldi, da quella del Guerzoni a quella del Sacerdote. La narrazione delle *Memorie* relative ai fatti del 1870 parte dalla proclamazione della Repubblica in Francia e dall'offerta di servizi al governo provvisorio.

Nel III volume degli *Scritti e discorsi politici e militari* le lettere parlano ancora della situazione francese. Lo spirito della sua offerta in favore della repubblica è inequivocabilmente chiaro. « Sì, concittadini miei — scriveva il 7 settembre alla direzione

²² *Ibidem*, vol. VI, pp. 57-8.

²³ *Ibidem*, pp. 67-68.

²⁴ L'attuale edizione è in sei voll.: 2 di *Memorie*, 1 sui *Mille*, e 3 di *Scritti e discorsi politici e militari*, Bologna, 1932-37.

del « Movimento » di Genova — noi dobbiamo considerare un sacro dovere soccorrere i nostri fratelli di Francia. La nostra meta non sarà certamente di combattere i fratelli della Germania, che, braccio della Provvidenza, rovesciarono nella polve l'incubo della tirannide che pesava sul mondo. Ma noi andremo a sostenere il *solo sistema* che possa curare la pace e la prosperità tra le Nazioni ». E dello stesso giorno è il lapidario, stupendo telegramma al governo provvisorio francese: « Ce qui reste de moi est à votre service. Disposez »²⁵.

Piú di Mazzini coi suoi labili conati e fantasiosi piani repubblicani di poche settimane prima, Garibaldi dava un esempio pratico di idealismo repubblicano. Il suo atteggiamento nei confronti dei tentativi insurrezionali e dei rapporti che elementi garibaldini ebbero con Bismarck nelle settimane in cui egli si trovava a Caprera sorvegliato dalla marina italiana verrà con ogni probabilità lumeggiato dai documenti. Frattanto si deve fare credito al suo intuito politico nell'aver dato la priorità alla causa del *sistema* repubblicano in Europa rispetto al problema di Roma che è da ritenersi considerasse già risolto nell'unico modo possibile. È fuori dubbio, peraltro, che, come è stato piú volte rilevato, la nascita di un regime a carattere repubblicano in Francia ha rappresentato una delle spinte determinanti sulla via di Roma per il timore che il repubblicanesimo riprendesse vigore in Italia. Garibaldi, pertanto, combattendo per la repubblica in Francia avrebbe potuto riaccendere una passione repubblicana nella penisola se il governo avesse ulteriormente temporeggiato.

Il retroterra politico della rinuncia di Garibaldi a una presenza attiva a favore della questione romana sta nella dissoluzione che, soprattutto dopo Mentana, si era operata del partito d'azione di cui egli era stato il vero capo. Com'è noto il partito d'azione non era un partito parlamentare: era un partito con aderenza nel paese e guidato da uomini che potevano essere dentro e fuori del Parlamento, mirante essenzialmente a risolvere i residui problemi risorgimentali — Venezia e Roma — attraverso le vie dirette di iniziative volontarie. E si differenziava dal movimento mazziniano in quanto questo teneva fermo il fine pregiudiziale della repubblica²⁶.

²⁵ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. III, pp. 46-7.

²⁶ Cfr. G. SPADOLINI, *I radicali dell'Ottocento*, Firenze, 1963.

Ma, come sappiamo, nel 1869-70 il movimento che agiva sul terreno dell'azione insurrezionale (salvo la partecipazione di elementi sparsi garibaldini) faceva capo a Mazzini. D'altronde l'azionismo garibaldino era stato via via svuotato dall'enucleazione sempre piú consistente di una Sinistra parlamentare, senza contare coloro che erano già *ralliés* alla monarchia. Lo stesso investimento militare dello Stato pontificio da parte dell'esercito regio reca significativi esempi della diaspora garibaldina: due divisioni dell'esercito di Cadorna erano comandate da antichi collaboratori di Garibaldi: Bixio e Cosenz.

Comunque, è per merito di Garibaldi che nel momento in cui l'organizzazione dello Stato nazionale predisponava all'affermazione di motivi realistici e particolaristici, e mentre l'Europa con la vittoria prussiana subiva quella svolta che segna il trapasso dall'età del liberalismo a quella dell'imperialismo, il Risorgimento italiano chiudeva il suo periplo con un'iniziativa di respiro idealistico e di fede in una piú vera libertà in tutti i paesi. Nella difesa della Repubblica presa nel suo valore universale, Garibaldi ravvisava la stessa causa per la quale aveva sempre combattuto in America e in Italia. Il momento della fratellanza riaffiorava, sia pure per breve tempo, al di sopra delle ragioni nazionalistiche. In tale spirito si comprende la proposta di Garibaldi di fare proclamare Nizza « città libera », avendo i nizzardi dimostrato a favore dell'Italia subito dopo la caduta dell'Impero²⁷. Era in siffatta atmosfera di vibrazione e di superamento universalistico che in campo democratico si viveva lo scioglimento del nodo storico della questione romana. Ne sono prova i giornali democratici, soprattutto di provincia, dal 13 al 21 settembre. Di Roma non si parlava quasi piú. Le notizie militari sull'avanzata del generale Cadorna erano date senza alcun rilievo, quasi fossero di ordinaria cronaca. Gli animi si volgevano altrove. I titoli erano per Garibaldi in Francia e per la difesa della repubblica.

*
**

Un dato della politica italiana negli anni precedenti la presa di Roma è il formarsi e differenziarsi, rispetto agli altri movi-

²⁷ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi*, cit., p. 47.

menti e forze di sinistra, di una Sinistra legalitaria e parlamentare. Liberandosi progressivamente dal mito di Garibaldi e di Mazzini, la Sinistra cessava di confondersi col partito d'azione e si qualificava sul piano dei programmi realizzabili e del ricorso a tutte le vie costituzionali²⁸. Tendeva quindi a collocarsi fuori dell'area del partito d'azione e a porsi al di qua del Terzo partito.

Questo, con alla testa Mordini e Bargoni, si era parimenti prefisso di costituzionalizzare le forze di sinistra, ma aveva abbandonato troppo presto la piattaforma di opposizione passando al campo dell'adesione e della collaborazione ministeriale. Votava infatti a favore del secondo ministero Menabrea ed entrava a far parte del terzo con gli stessi Mordini e Bargoni. Si può così dire che la caduta di Menabrea segnava anche la fine del Terzo partito che aveva completamente fallito nel suo principale obiettivo di ricostituire i partiti su nuove basi. Nel corso della lotta politica per la presa di Roma, gli uomini che avevano dato vita al Terzo partito confluirono totalmente sulla linea governativa. Alla Camera nessuna critica o motivo di stimolo fu da loro offerto. L'ordine del giorno di Bargoni, nella tornata del 20 agosto, si limitava ad auspicare che il governo cercasse per « la questione romana una soluzione conforme alle ragioni del diritto italiano e della pace duratura d'Europa »²⁹.

Un momento importante dell'azione della Sinistra in queste settimane fu la sua opposizione alla temuta alleanza fra Italia e Francia tramite concerti segreti con Bismarck. Crispi stesso, che forse era il capo più autorevole della Sinistra, ha riferito dei contatti avuti col cancelliere tedesco³⁰. I democratici italiani in un primo tempo offrirono la partecipazione alla guerra contro la Francia di un corpo di tremila volontari; ma dopo incontri fra i rispettivi emissari (il deputato garibaldino Cucchi fu però ricevuto dallo stesso Bismarck al quartier generale) si era giunti

²⁸ Cfr. il recente vol. A. SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, 1969.

²⁹ A. P., *Camera, Discussioni*, 20 agosto 1870, p. 3002; *Memorie di Angelo Bargoni*, Milano, 1911, pp. 313-15; M. ROSI, *I Cairoli*, vol. I, Bologna, 1929, p. 227.

³⁰ « *La Riforma* », 21 novembre 1881. Cfr. O. BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, Torino, 1898, vol. I, p. 99; R. MORI, op. cit., p. 504.

a stabilire solo aiuti economici per un moto insurrezionale nonché il benevolo interessamento di Bismarck sulla questione romana. È certo che questi distribuí denaro a diversi agitatori per esercitare con la minaccia di tali moti una pressione sul governo italiano affinché desistesse da propositi di alleanza con Napoleone III. Si sa che l'esecuzione di Barsanti è da considerarsi una risposta a tali maneggi. È altrettanto certo che sulla fine di luglio la stampa di sinistra diffidò aspramente il governo dall'addivenire ad accordi con la Francia e ad accettare, dopo il ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio, il ripristino della Convenzione di settembre, interpretato come una rinuncia a Roma (illuminante in proposito è « La Riforma » crispina).

Pure la discussione parlamentare di agosto (18-20) ebbe come tema di fondo la Convenzione. Abbiamo già visto come il ritorno alla Convenzione in quelle settimane (prima di Sedan) fosse un atto diplomaticamente prudente ed opportuno. Ma contro di essa si elevò l'oratoria dei deputati di Sinistra. Mancini affermò che la Convenzione di settembre voleva dire l'abrogazione del memorabile voto del Parlamento italiano del 27 marzo 1861³¹. Crispi mise in guardia contro il pericolo che il Papa invitasse gli austriaci in sostituzione dei francesi a presidiare il suo Stato, ed esortò ad occupare subito Roma per la necessità di tutelare l'ordine pubblico nel paese³². Bertani disse che questa volta l'Italia poteva davvero fare da sé e invitò il governo ad agire per evitare la rivoluzione³³.

Il misurato ordine del giorno approvato a favore del governo, accennante solo all'impegno di attenersi alle aspirazioni nazionali, ebbe 214 *sí*, 152 *no* e 12 astenuti. La sera stessa — ha ricordato Crispi³⁴ — la Sinistra si riuní in una sala della Camera e nominò un comitato di cinque membri (Bertani, Cairoli, Crispi, Fabrizi, Rattazzi) per rivolgere un manifesto al paese e decidere le dimissioni in massa dei deputati di Sinistra. Fu allora che si presentò a questo comitato il ministro Sella a farsi garante che il governo avrebbe adottato al piú presto una soluzione mi-

³¹ A. P., *Camera, Discussioni*, 19 agosto, p. 2975.

³² A. P., *ibidem*, 19 agosto, p. 2988.

³³ A. P., *ibidem*, 20 agosto, p. 2997.

³⁴ F. CRISPI, *Politica interna*, a cura di T. Palamenghi Crispi, Milano, 1924, p. 66.

litare³⁵. Frattanto la presenza del principe Gerolamo Bonaparte a Firenze, inviato da Napoleone III a sollecitare un aiuto militare, offriva motivi di nuova tensione. La sera del 3 settembre, all'annuncio di Sedan, la Sinistra approvò un indirizzo che fu un vero e proprio ultimatum al governo³⁶. Finalmente, il 5 settembre, essendo stato rovesciato l'Impero, il governo si risolvette ad agire. Ma ancora i giorni immediatamente successivi furono contrassegnati da *meetings* in numerose città: si affermava la volontà di andare a Roma ad ogni costo. Il governo fece sequestrare non pochi giornali democratici che tenevano un linguaggio troppo violento³⁷.

Con queste chiare prese di posizione nel Parlamento e nel paese, la Sinistra svolgeva una duplice funzione: interpretava sul piano costituzionale le iniziative repubblicane, e incalzava il

³⁵ Cfr. anche A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, 2 voll., Rovigo, 1887, e R. MICHELI, *Quintino Sella*, Brescia, 1954. Vedasi S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, Torino, 1896.

³⁶ Ecco l'indirizzo approvato dalla Sinistra: « *Ai ministri del re*: La catastrofe oggi annunciata traccia al Governo il facile adempimento del suo dovere: l'immediata occupazione di Roma. In nome della patria vi scongiuriamo di pronunziare le parole ch'essa invoca; sappia che almeno adesso, rimossi gli ostacoli alla rivendicazione del suo diritto, non avete esitato.

Non discutiamo sugli inesplicabili indugi degli scorsi giorni, in quest'ora che agita le sorti dell'avvenire; ma l'indugio che sino ad oggi poteva essere considerato un errore inescusabile, domani sarebbe delitto di lesa Nazione, tradimento! Non vogliate assumere una responsabilità che prima della storia sarebbe condannata dalla vostra coscienza. In ogni modo non l'assumeremo noi davanti al Paese.

Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia che la sua bandiera va ad innalzarsi nella sua capitale, sul Campidoglio, potrebbe provvedere alla propria salute vedendosi abbandonata da voi, e rotto il vincolo dei plebisciti.

Cittadini amanti del Paese e depositari del mandato di altri nostri Colleghi, non vogliamo in questi supremi momenti mancare al nostro dovere, desiderando che voi non siate inferiori al vostro ».

Firenze, 3 settembre 1870.

Firmati: Asproni, Bertani, Botta, Cattani-Cavalcanti, Cairoli, A. Corrado, G. Cosentini, Crispi, Francesco Cucchi, Curzio, A. Damiani, De Boni, Del Zio, De Sanctis, Nicola Fabrizi, Frapolli, Antonio Greco, Laporta, Gustavo Vincenzo Lovito, P. S. Mancini, Marolda Petilli, Melissari, L. Miceli, Salvatore Morelli, Oliva, Urbano Rattazzi, Ripari, Seismit-Doda, Riccardo Sineo.

Aderirono poi: Domenico Farini, Massarucci, G. B. Bottero e Camerata-Scovazzo. (« *La Riforma* », 4 settembre).

³⁷ È il caso della « *Gazzetta di Milano* », de « *Il Presente* » di Parma, de « *L'Amico del popolo* » di Bologna.

governo a muoversi nella direzione di Roma. Era una forma di opposizione non del tutto spoglia di suggestioni e intraprese sconfinanti dalla legalità (come provano, fra l'altro, le intelligenze con Bismarck), ma era già un'azione mediativa rivolta essenzialmente a sollecitare, anziché a scavalcare il governo. Nella sostanza la Sinistra veniva ad esplicare un compito insurrezionale solo in via strumentale, in quanto finiva per riconoscersi nell'iniziativa regia. Così la sua azione si spostava sempre più nel Parlamento ponendo le premesse del suo diritto a governare lo Stato.

La soluzione del problema di Roma era accompagnata da questo grosso fatto della maturazione di un partito la cui lotta politica tendeva ad avere come unico centro il Parlamento. Ove di lì a pochi anni potrà raccogliere l'eredità della Destra.

*
**

Non si può parlare di partito cattolico negli anni precedenti il '70. Tuttavia, sebbene sconfitti nel corso della rivoluzione unitaria, i cattolici rappresentavano una forza anche nell'ordine politico.

Un dato, comunque, che si impone alla considerazione è la loro assenza politica nei fatti sboccati nel XX settembre. Non si è avuta una loro opposizione; a differenza di quanto avvenne in Francia, ove oltre 70 deputati e molti senatori indirizzarono al governo una solenne protesta per il ritiro delle truppe francesi da Roma. Certo, non basta limitarsi a questo semplice confronto di comportamenti. Occorre richiamare la diversa situazione francese: ivi i cattolici erano partito politico, e ciò implicava degli interessi politici da salvaguardare e dei fini politici da perseguire.

Nella prima decade di settembre, allorquando i democratici organizzarono *meetings* sulle piazze, i cattolici se ne stettero quieti. Non si ha notizia di controdimostrazioni di protesta. I Vescovi, dal canto loro, non reagirono in nessun modo alla circolare con la quale il ministro guardasigilli Raeli il 12 settembre li invitava a non alzare la voce in difesa del Pontefice. Del pari non provocarono alcuna conseguenza i sequestri di non pochi giornali cattolici, come « L'Unità cattolica » di Torino, « L'Osservatore cattolico » di Milano, « L'Ancora » di Bologna. Si trattava del resto

di sequestri precauzionali. « L'Ancora » aveva pubblicato semplicemente un appello ai cattolici perché pregassero per il Papa.

Un solo deputato, fra i sette cattolici che sedevano alla Camera, Crotti di Castiglione, risulta abbia preso la penna, il 4 settembre, per mettere in guardia Lanza contro quello che poteva succedere. È una lettera patetica che vale la pena riportare nella sua interezza: « Certamente Ella non ignora quanto si agiti il partito rivoluzionario per giungere alla Repubblica col pretesto di Roma. Questo partito vorrebbe costringere il Ministero a violare i diritti delle genti e se trova il Ministero debole riuscirà a trascinare il Paese in un vespajo dal quale non uscirà che collo sfacelo d'Italia tutta. A conforto del Ministero dirò che agenti attivi fanno molte pratiche anche qui in Torino per organizzare un *meeting* ingannatore dei veri sentimenti del popolo, ma che trovano assai freddi molti anche degli antichi faccendieri. Il partito sovvertitore non trova concorso efficace in molte e molte città e per ora confida soltanto su Milano, alcune località di poca importanza, Livorno e Napoli. Se il Ministero sta fermo, come lo ha dichiarato ed è suo dovere, e riserva la questione Romana ai futuri negoziati che costituiranno alcune nuove divisioni territoriali, può darsi un accomodamento forse in parte favorevole ai suoi desideri, perché Volteriani se ne trovano anche fra i Consiglieri dei Sovrani, ma se contro ogni diritto, ogni dignità nazionale, nelle attuali circostanze il nostro esercito occupasse lo stato Romano od una parte di esso, stii pur certo, Onorevole Presidente, che l'Italia sarà considerata in rivoluzione permanente, senza capacità di costituirsi in governo onesto e solido e che allora si provvederà Dio sa come. Ma se per caso, il che io non voglio supporre, fosse lasciato in balia del piccolo ma prepotente partito anticattolico di agitare il popolo per spodestare il Sovrano Pontefice, sarà allora il caso che la Nazione cattolica finalmente si muova, e non solo sottoscriva petizioni, ma si riunisca pacificamente sulle piazze per protestare contro la meditata iniquità, e faccia conoscere all'Europa la sua indignazione ed i suoi sentimenti cattolici. Io debbo pertanto dichiarare che se il Ministero permettesse tale agitazione rivoluzionaria, potrebbe unirvisi quella cattolica ch'io non mancherei di promuovere legalmente »³⁸.

³⁸ DE VECCHI DI VAL CISON, op. cit., vol. VI, pp. 55-6.

Si noti la minaccia finale alla quale non seguirono i fatti. Lettera, comunque, che nella sua sprovvedutezza scaturisce da una vena chiara e da uno schietto animo cattolico. Ma sul piano della valutazione politica il suo valore poggia tutto sul fondamento e sulla misura della minaccia ventilata, che sappiamo illusoria.

A Firenze, invece, c'era un « partito retrogrado clericale » — si legge in un rapporto di polizia dell'11 agosto³⁹ — ove aveva parte l'ex ministro del Granduca, Baldasseroni, che rialzava la testa col disegno di aiutare la « Repubblica rossa » per poi restaurare i Principi spodestati. Ma si trattava di velleità legittimiste che non appaiono significative degli orientamenti dei cattolici in quelle settimane.

Da parte di piú giornali cattolici si sentí il bisogno di difendere l'esercito pontificio dall'accusa di essere, come aveva scritto la « Gazzetta d'Italia » di Milano, un'« orda bianca di mercenari ». In realtà l'impressione di mercenarismo era frutto delle prevenzioni e della polemica di parte. L'esercito pontificio che si venne organizzando all'indomani delle insurrezioni del 1859 si costituí con truppe che non erano arruolate dal Papa come sovrano di uno Stato della penisola, ma come capo della Chiesa universale. Rivisse allora un ultimo guizzo delle crociate. Il pensiero di combattere per la Chiesa una lotta ideale e disperata contro il gran nemico che aveva infranto i troni e gli altari, agiva sulla fantasia e sul cuore generoso e mistico di tanti fedeli ansiosi di rinnovare le gesta militari medievali. I rappresentanti della piú azzurra nobiltà d'Europa, che aveva già fornito mille anni prima gli stimoli dei vittoriosi ad Antiochia e a Dorilea, furono assorbiti nei quadri in formazione, e s'affratellarono con volontari venuti d'ogni parte del globo⁴⁰. Giuseppe Sacchetti, il futuro capo dell'Opera dei congressi, che faceva parte di questo esercito, scriveva alla madre: « Qui, nel piccolo esercito pontificio c'è un ardore e un desiderio di combattere indescrivibile; gli italiani entreranno in Roma sopra monti di cadaveri »⁴¹.

³⁹ *Ibidem*, vol. V, pp. 231-2.

⁴⁰ Cfr. le riflessioni di P. DELLA TORRE, *L'anno di Mentana*, Milano, 1968.

⁴¹ G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e l'Opera dei congressi*, Roma, 1957, p. 41.

Alla Camera, dei sette deputati cattolici cinque (Bortolucci, Conti, Crotti, Lancia di Brolo, Salvago) si astennero sull'ordine del giorno del 20 agosto favorevole alla politica ministeriale, mentre D'Ondes Reggio (oltre a Castellani) era assente e poco dopo si dimetterà da deputato. Tale astensione è piú che comprensibile. Non potevano votare a favore perché ben capivano che il governo, sia pure con intenti di conservazione politica, avrebbe finito con l'andare a Roma; non potevano votare contro, perché si sarebbero confusi con le sinistre con le quali l'ostilità era irriducibile. Ed erano solo in sette. Forse questa condizione d'impotenza parlamentare è una delle ragioni piú significative della validità dell'intransigenza e dell'astensionismo elettorale successivi.

Il solo Sacchetti, a quanto risulta, credette di compiere il suo dovere di cattolico arruolandosi nel Corpo Volontari pontifici⁴². Per lo piú, la disposizione dei cattolici fu il riserbo e la preghiera. « Preghiamo, o cattolici, esortava Giambattista Casoni su *L'Ancora* di Bologna il 15 agosto, mentre forse si macchinano i tradimenti e i Giuda contrattano i 30 denari ».

Ma si sente che la preghiera non era un modo di evasione bensí l'espressione di una fede attiva. Nel sottinteso di questa preghiera è la chiave per capire l'atteggiamento dei cattolici di fronte alla breccia di Porta Pia. Lo stesso Casoni cosí professava la sua fede al di sopra delle amarezze del presente: « Se dal forte San Michele di Civitavecchia è calata la bandiera di un Impero che muore, l'Angelo che sormonta Castel S. Angelo in Roma ha snodato la spada⁴³. Il « Veneto cattolico », all'indomani della breccia, non esitava a dichiarare preferibile l'occupazione di Roma « con 60.000 uomini e a forza di cannonate » piuttosto che con i « mezzi morali »; e ciò perché riteneva che « i mezzi morali consistessero nel progresso dell'incredulità, nell'irreligione, nella empietà »⁴⁴. Il giornale veneziano aveva comunque manifestato la propria persuasione « che la Divina Provvidenza saprà ben disporre ogni cosa al maggior trionfo della Chiesa »⁴⁵. Era una

⁴² *Ibidem*, pp. 38-9.

⁴³ *L'Ancora*, 24 agosto 1870.

⁴⁴ *Veneto Cattolico*, 26 settembre 1870.

⁴⁵ *Veneto cattolico*, 23 agosto 1870.

⁴⁶ G. DE ROSA, op. cit., p. 42.

visione provvidenzialistica certamente ingenua ma non retorica: avvivata da una fede che si appuntava sullo spirituale come a ciò che è essenzialmente nel cattolicesimo.

Lo stesso Sacchetti era mosso da un profondo senso di ottimismo, di fiducia nel corso provvidenziale degli eventi storici. Occorreva, intanto, rifiutare tutto del liberalismo, respingere la « rivoluzione » insieme con i suoi istituti fondamentali e con le sue conquiste storiche⁴⁶. Ed anche un giovane che in campo cattolico assumerà un indirizzo opposto a quello di Sacchetti come esponente dei conservatori nazionali, Carlo Santucci, pure restando profondamente turbato dalla breccia, aveva subito la sensazione che l'avvenimento era inevitabile « quale la Divina Provvidenza aveva permesso per aprire un'era nuova nella storia della Chiesa e del mondo »⁴⁷.

Pure per i cattolici, nella loro assenza politica non equivalente ad assenteismo di fronte all'evento, il venti settembre veniva a coincidere con una svolta. La sconfitta subita nel conflitto risorgimentale li aveva posti nella pratica impossibilità di reagire. Ma il venti Settembre, facendo loro toccare il fondo, sollecitava una radicale presa di coscienza della intransigenza morale che già era stata enunciata dal Sillabo e dal Concilio Vaticano. Una intransigenza che veniva a ridimensionare la considerazione temporalistica e che apriva un nuovo capitolo di storia.

FERNANDO MANZOTTI

⁴⁷ G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, Brescia, 1962, p. 28.